

Titolo || LUS

Autore || Ermanna Montanari

Pubblicato || Ermanna Montanari, Luigi Ceccarelli, Daniele Roccato, Margherita Manzelli e Nevio Spadoni, *Quaderno Lus*, Edizioni Emilia Romagna Teatro Fondazione, 2015

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

LUS

di *Ermanna Montanari*

Lus è un paesaggio a campana piagato d'infinito in ogni sua zolla, una cristallina turbolenza, il corpo manifesto di un demone che erompe dall'infanzia, dal tempo senza voce. *Lus* è la voce di quel tempo senza voce. *Lus* è matrice, lingua, senza essere lingua, racchiusa dentro una mandorla insignificante e pura, perché inviolabile.

Non so come spiegarlo. Tracciare una forma sarebbe inconsolabile.

Nevio Spadoni, poeta della mia terra romagnola, ha scritto per me *Lus*, sulfureo poemetto in versi, dalla consistenza di grosse zolle di campo arato: questa materia bruna, generante, che al sole pare metallo, descrive bene la mia voce, come un fascio di rovi scorticanti. Mi conduce, questa inestricabile fascina. Bêlda, la veggente obbligata a vivere ai confini della società, è una guaritrice maledetta dagli uomini, un'intoccabile mossa dalla sua voce. Che è il suo corpo. E anche il corpo di tutto quel popolo di malati che lei cura sbrindellando il suo. La sua forma è di rompere le forme: un frullo. La sua voce è artificio che si costruisce dalla natura. Non so come spiegarlo: natura e artificio, un paradosso. *Lus* significa luce, nel mio dialetto romagnolo. È luce, la voce. Non so come spiegarlo.

Quando mi trovo al centro della basilica di San Vitale, a Ravenna, mi trovo al centro della luce; quando entro in San Carlino a Roma, accogliente come una culla celeste, ho la medesima percezione. Gli architetti bizantini del VI secolo sentivano la stessa musica interiore di Francesco Borromini. E quella luce, quell'oro, quella geometria ammaliatrice, quel rincorrersi e intrecciarsi di esagoni, quadrati, ellissi, croci, è musica.

Abbiamo ancorato Bêlda alla sua bianca isola a forma di pianoforte: il cavo del microfono inanellato al braccio la lega come una fata incatenata al suo destino, "alle parole dette". Non so come spiegarlo.

Bêlda guarisce i mali di questa terra avvelenata, che sbuffa agonizzante la propria pena, guarisce con le sue cantilene, ora delicate ora furiose, guarisce con le erbe, con i metalli, e guarda, compassionevole e feroce, quell'umanità ipocrita e traditrice e bugiarda. Smangiata dall'ira, violata, senza possibilità di perdono,

Bêlda invoca la luce, su di lei e sul mondo, la desidera per sé e per il mondo: "Signore non ci vuoi più?" chiede nella sua mirabile lingua di contadina, dopo aver scomposto e dilaniato la sua voce in un maleficio di vendetta contro il prete del villaggio. E ci spinge a perderci nelle "larghe" dei campi, a sfregarci gli occhi con la guazza del mattino per non diventare ciechi del tutto. Per non perdere la voce.